

L'inaugurazione della bandiera di una società operaia ad Ostia, nel 1920. (La foto viene dalla collezione del compagno Vincenzo Bianco)



La storia del PCI attraverso le fotografie

# Ecco un vero album di famiglia

Una iniziativa editoriale che intende valorizzare lo straordinario patrimonio di immagini raccolto da organizzazioni culturali, di partito e singoli militanti

Quei piccoli pezzi di carta di diverso formato sono come tante schegge della realtà sparse in giro, per via del tempo e dell'incertezza. Come le tessere di un grande mosaico, da ricomporre, e così ricostruire un pezzo di storia del nostro paese e in particolare del nostro partito. Le fotografie, appunto, sono le tessere del mosaico da ritrovare, subito, in giro per l'Italia, nelle case dei compagni, nei tavoli o negli armadi delle sezioni, tra le carte dei dirigenti, piccoli e grandi del PCI, dei sindacalisti, nelle sedi delle leghe contadine, tra i militanti più appassionati, tra gli operai che partirono per la Spagna per andare a difendere la Repubblica o che combatterono i nazisti e i fascisti in Jugoslavia o in Grecia, o furono protagonisti delle lotte sociali, in Sicilia come a Torino.

Le lotte, le battaglie per la democrazia e la libertà nel nostro paese, lo scontro di classe, gli anni passati nelle galere o nelle isole dai confinanti antifascisti, hanno lasciato, non c'è dubbio, migliaia e migliaia di «fossili» fotografici che ora ci si sforza di recuperare per una iniziativa di rilievo degli «Editori Riuniti» che stamperanno, l'anno prossimo, due grandi volumi di «Storia fotografica del PCI». Tutto il materiale recuperato potrà essere di grandissima utilità per ricollocare, nel fiume più grande della storia, gli avvenimenti apparentemente anche più piccoli, a volte privi solo del collegamento necessario a farne risaltare l'importanza, il valore, l'essenzialità o anche soltanto il prezzo di sacrificio e di sangue che costano a tanti compagni che di quegli avvenimenti furono artefici e protagonisti in prima persona.

Si può dunque raccontare la storia del Partito con la fotografia? Sì: può, ancora più semplicemente, fare storia con le immagini. Le polemiche su questo argomento vanno avanti da anni. L'iniziativa degli «Editori Riuniti», per la sua rilevanza culturale e politica, ripropone, ovviamente, molti termini della questione che vale la pena tentare di riesaminare brevemente.

Il discorso parte da lontano per arrivare ai giorni nostri, in un momento in cui l'editoria ha scoperto, forse per la prima volta nel nostro paese, il valore del reperto fotografico dal punto di vista antropologico e storico. La storia «scritta», si sa, è antica quasi quanto l'uomo. La fotografia, invece, è nata nel 1839; ha conosciuto, però, quasi subito una eccezionale diffusione di massa. Gli album di famiglia, le foto del cerimoniale familiare (fidanzamenti, matrimoni, comunione ricorrenze varie) quelle dei grandi avvenimenti storici di questo secolo, delle grandi lotte, della guerra, quelle di paesaggio o anche soltanto le banalissime «fototesse» che fissano un viso, un gesto, un atteggiamento, una suggestiva espressione o comunque «l'impronta dell'uomo» sono ormai milioni e milioni e costituiscono davvero un fondamentale «specchio della memoria» del quale gli studiosi di scienze umane e anche gli storici di professione, non possono fare più a meno.

Qual è, dunque, a questo punto, il rapporto tra «scrittura» e «immagine»? I nodi culturali e politici da sciogliere, per quanto riguarda l'uso della «fotografia storica», sono molti, e molte le polemiche. A volte le argomentazioni appaiono spesse e vuote, ma altre volte c'è l'onesta volontà di capire.

Secondo alcuni, ieri come oggi, la storia «scritta» sarebbe riservata ad una «élite» già acculturata e preparata. Avrebbe inoltre il «difetto» di avere troppo spesso obbedito a precise esigenze di egemonia culturale e politica, delle forze dominanti. Poi c'è l'accusa del «raccontare difficili» e dello spiegare per analogie «al colto» e per adetti ai lavori.

Si tratta, ovviamente, di tesi sommarie e fuorvianti. Il rischio è quello, tra l'altro, di cadere nell'illusione della «verità fotografica»: una mitologia che si presta facilmente al gioco di chi manipola l'informazione e altri «media». E' certo vero, però, che la fotografia è ormai divenuta uno strumento di facile uso per tutti e che comunica avvenimenti e fatti con una immediatezza che pochi altri strumenti permettono. La sua «leggibilità» è persino superiore alle labili immagini televisive e cinematografiche che scorrono così rapidamente, per l'occhio umano, da non consentire, appunto, di una informazione superficiale. L'immagine fotografica ha poi enormi potenzialità di «convincimento» e coinvolgimento e contiene, nel piccolo riquadro di una stampa in carta, una eccezionale quantità di «notizie».

## Oltre duemila illustrazioni

E' ovvio però — e non potrebbe essere diversamente — che anche la fotografia, esattamente come la storia «scritta», non sfugge alle forche caudine della mediazione di chi vede e registra la realtà.

Cercare quindi di raccontare la storia del PCI con la fotografia non è certo né

facile né semplice. Non è, ovviamente, la prima volta che si raccolgono fotografie delle lotte e della vita di tanti compagni e del Partito, questa volta, comunque, gli «Editori Riuniti» hanno deciso di fare le cose in grande. Saranno infatti realizzati due grossi volumi intitolati: «Storia fotografica del PCI» e verranno utilizzate almeno duemila immagini. L'opera vedrà la luce nel prossimo anno, per il 60° anniversario della fondazione del Partito. Una équipe sta già girando l'Italia alla ricerca di fotografie inedite da scovare, appunto, nelle case dei compagni, nelle sezioni, presso i sindacati e gli enti pubblici e privati.

Non sarà un libro fotografico, ma un racconto per immagini, dice Eva Paola Amendola, studiosa di fotografia che cura la raccolta del materiale e delle schede che accompagnano le foto. La consulenza storica o la prefazione ai due volumi sarà di Paolo Spriano, mentre Marcella Ferrara ha l'incarico di coordinare il lavoro dell'équipe.

Dice ancora Paola Amendola: «Abbiamo già trovato centinaia di fotografie presso l'Istituto Lucre, l'Archivio dell'Università di Parma, gli archivi della Fiat, dell'Ansaldo, delle Fonderie di Terni, presso i Musei e gli Istituti storici della Resistenza, le federazioni del PCI, le redazioni dei nostri

giornali, e presso i compagni fondatori e dirigenti del Partito. La nostra ricerca si svolge in piena estensione perché abbiamo tempi stretti di lavorazione, dato che il primo volume dell'opera dovrebbe uscire all'inizio del 1981. Il periodo storico del quale ci occupiamo è quello che va dal 1921 ai nostri giorni, ma si estenderà di qualche anno per arrivare alla prima guerra mondiale, al dopoguerra e alla situazione terribile della quale scaturì la distanziata fascista».

## Un archivio da scoprire

Non vogliamo ripetere — dice ancora Paola Amendola — l'iniziativa già vista e per questo la nostra «Storia del PCI» sarà molto aperta agli aspetti sociali della vita del Partito e del Paese di questi ultimi settanta anni. Grande importanza acquisteranno i «racconti» scritti, cioè quella serie di schede (e non quindi di semplici didascalie delle foto) che accompagneranno le immagini.

Con Paola Amendola, dopo questi chiarimenti, discutiamo, appunto, sulla «scrittura», sulla «storia per immagini» e sulle polemiche ai seminari e agli incontri di Venezia e di Modena dello scorso anno, sul-

la fotografia. «Noi vogliamo utilizzare al massimo — dice — tutto quello che possiamo dare di nuovo e di diverso le fotografie scattate dai dilettanti, dai professionisti e dagli stessi protagonisti di tanti avvenimenti. Proprio per questo — continua Paola Amendola — abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti i compagni. Vogliamo le loro foto, vogliamo le foto delle lotte operaie, dei comunisti al confino, nel carcere, nell'emigrazione antifascista e durante la guerra di Spagna. Abbiamo pochissimo tempo, ma facciamo appello a tutti perché ci mandino subito quello che hanno: le foto e relative didascalie possono essere spedite alla sede di Roma degli Editori Riuniti, Redazione «Storia del PCI». Tutto il materiale verrà riprodotto e subito restituito. Per gli ultimi tempi non abbiamo eccessive preoccupazioni, ma ci manca molto materiale dell'inizio del secolo. Vorrei anche precisare ai compagni che tutto quello che ci manderanno, non sarà utilizzato soltanto per il progetto editoriale, ma anche per l'arricchimento degli archivi del Partito. In modo da evitare che il patrimonio storicamente gigantesco di immagini e quindi di notizie sulla storia generale del movimento operaio, vada disperso o rimanga anche soltanto sconosciuto e non utilizzato».

Wladimiro Settimelli

## Cronache di un dramma giovanile

# Stoccolma, una giornata nella clinica della droga

Il diffondersi delle tossicomanie negli anni '70 e il dominio dell'eroina. Un complesso programma di intervento sociale e terapeutico. Il parere degli specialisti



Due ragazze in un giardino di Stoccolma

STOCOLMA — In Svezia una delle piaghe più evidenti è il superconsumo di alcool ma dalla metà degli anni Sessanta si registra come fenomeno relativamente nuovo, per estensione e intensità, l'abuso di droghe. Verso la fine degli anni 50 era di moda in mezzo ai giovani fumare hashish o marijuana, ma il fenomeno aveva proporzioni ridotte. Oggi — ci dice Ian Ordling del Karolinska Institute — vi sono da 12 a 14 mila tossicomani e soprattutto nelle grandi città si sta assistendo ad una diffusione massiccia delle droghe leggere: sembra che per i giovani della media borghesia fumare hashish sia considerato come un sostituto dell'alcool. Fino al 1972 erano dominanti nel mercato le anfetamine; oggi domina esclusivamente l'eroina.

Si è modificata anche l'area geografica del consumo, che si estende oltre la cerchia delle tre grandi città. Il governo — aggiunge il nostro interlocutore — sta lavorando ad un programma per la prevenzione, la cura e la repressione. Le misure repressive consistono nell'allungamento del periodo di detenzione soprattutto per quanto riguarda i tossicomani criminali; nel 1972 la pena massima era aumentata da 2 a 4 anni e la pena minima da sei mesi ad un anno; nel '76 c'è stato un aumento fino a 10 anni; oggi si discute di aumentare la pena minima da 1 a due anni. Le misure preventive sono maggiormente interessate alle condizioni di vita dei giovani, ad assicurare una migliore assistenza all'infanzia e ad una socializzazione allargata delle informazioni e delle conoscenze.

Il problema non può essere risolto con interventi semplici e transitori collocando in aree speciali. E' necessario piuttosto elaborare una politica sociale che coordini tutte le risorse e gli sforzi individuando le priorità di intervento e tenendo conto del fatto che il trattamento terapeutico dei tossicomani non è la soluzione del problema. Da qui la necessità — sottolinea Ordling — di effettuare degli studi sulle tossicodipendenze e di ricorrere ai farmaci — ci spiega il protagonista dell'esperienza. I tossicomani che si rivolgono a questa comunità alloggio che ha 12 posti hanno da almeno quattro anni di trattamento spesso fallito e d'arresto più disastrosi.

L'attuale popolazione è composta da tossicomani con esperienza di sei anni di consumo di eroina. Secondo le indicazioni degli operatori — tutti consistenti della comu-

nità e nessuno residente — debbono starvi fino a quattro-cinque anni prima di poter creare una nuova identità psicologica e debbono accettare il controllo obbligatorio una volta alla settimana. Il comune, che gestisce l'istituto, dà un milione di corone all'anno che i residenti amministrano in piena autonomia. Il programma di trattamento può essere così riassunto: chiudere qualunque contatto con la droga; apprendere le norme che regolano la vita nella comunità-alloggio; osservare sempre puntualità e correttezza; considerare la comunità-alloggio come una casa; fare la coda per avere un appartamento; non uscire mai da soli.

Il programma è articolato in tre fasi. La prima consiste nell'imparare nuove regole di vita e nell'interrompere i legami di ogni tipo con il vecchio mondo di provenienza. La seconda fase prevede un intenso lavoro psicologico per capire le cause dell'assunzione e della dipendenza dalla droga e per avere un livello di autonomia su cui appoggiare un sentimento di fiducia in se stessi. La terza fase prevede invece il reintegro nella società, la ripresa delle relazioni sociali, l'assunzione nel mondo del lavoro e la progettazione di un uso diverso del tempo libero. Un modello di intervento, come si vede, abbastanza rigido che fa a pugni con la democrazia prevista in Svezia e tutela dei diritti del malato.

## Centri per distribuire il metadone

All'ospedale di Ulleraker ad Upsala il professor Lars Magnus Gunnar ci spiega come funziona l'unico programma metadonico della Svezia. Anzitutto la persona deve essere messa in una condizione di completa libertà di scelta: non deve essere in stato di arresto. Non può avere un'età inferiore ai vent'anni e deve da almeno quattro anni essere un consumatore sistematico di stupefacenti. Questo programma è valido per tutta la Svezia, attualmente sono cento i tossicomani in trattamento, mentre dal 1967, anno in cui il programma è stato avviato, sono già state

curate centosettanta persone. Molti pazienti sono stati esclusi dal programma di trattamento perché nel frattempo erano stati arrestati, avevano ripreso a consumare la droga, oppure avevano chiesto di smettere volontariamente.

Su un gruppo di studio, composto da 17 soggetti in trattamento metadonico e da un gruppo di controllo di altri 17 tossicomani senza trattamento, si sono avuti dopo due anni questi risultati. Dei metadonizzati, dodici sono liberi dall'eroina ma continuano volentieri a prendere il metadone, cinque sono passati dal-

l'eroina ai barbiturici: due dei quali sono stati colti da grave crisi fino a cadere in coma; uno è in prigione. Il gruppo di controllo offre questa situazione: uno è riuscito a smettere di drogare, non prende cioè nessuna droga; quattordici sono ancora tossicodipendenti, due sono morti.

Si ha l'impressione che quando i tossicomani sono sotto controllo emotivo prima, forse perché hanno paura delle prigioni che sanno essere piene di droga, oppure perché si annoiano. Non è un caso che in Svezia i tossicomani finiti in carcere possono comprarsi la droga a credito, purché si impegnino a spacciarla una volta usciti fuori. Non è da escludere, ci dice Magnus Gunnar, che in molte circostanze i tossicomani sono propensi e motivati ad intraprendere un qualsiasi trattamento perché sono stanchi della vita che fanno, oppure perché hanno paura delle conseguenze che a lungo termine la droga ha sulle proprie condizioni psicofisiche. Il successo di questi due fattori è un buon indicatore di successo nel programma terapeutico.

Giuseppe De Luca

## Le radici della tradizione intellettuale italiana di fronte agli sviluppi del sapere moderno

# Perché il filosofo abbandonò la scienza

Il terzo volume degli Anni della Storia d'Italia, a cura di Gianni Micheli, dedicato al tema Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi (ed. Einaudi, pp. 1365, 1980, L. 60.000), è un'opera che si raccomanda ai lettori per una serie di pregi. L'insieme è veramente imponente, ma i singoli volumi hanno trovato un ordine in archivi dispartiti. Ogni saggio mi pare costruito con grande cura e rigore intellettuale: in qualche caso si giungono a intrecci eleganti di reperti e di scritture. Tuttavia è un lavoro che ha il suo centro interpretativo molto forte in un domanda che può essere formulata in questo modo: quali sono le ragioni per cui il tema della razionalità scientifica, che è dominante nella cultura dell'età contemporanea, sia, in così larga misura, estraneo alla tradizione intellettuale italiana.

## Da Vico a Croce

La linea portante della ricerca — che riduce allo scheletro, mettendo così in ombra una serie di riflessioni che meriterebbero invece attenzione — è sostanzialmente questa. Croce ha ragione a identificare in Vico il grande predecessore: uno stile filosofico coniugato nel tempo: due autori perché Vico è la voce autorevole della cultura italiana, ma anche il fondamento scientifico che è all'origine della tradizione filosofica italiana. Una polemica abbastanza estrema con il cartesianesimo conduce Vico a distinguere la forma del sapere scientifico dalla genealogia filosofica, la scienza degrada ed è in un sapere utile. Ufficio della scienza e oggetti della filosofia diventano su linee di convergenza.

Il tema dell'organizzazione della ricerca e della scuola, ma credo sarebbe sbagliato, in un tema di storia della cultura e della tecnica, di non affrontare il nucleo centrale.

La linea portante della ricerca — che riduce allo scheletro, mettendo così in ombra una serie di riflessioni che meriterebbero invece attenzione — è sostanzialmente questa. Croce ha ragione a identificare in Vico il grande predecessore: uno stile filosofico coniugato nel tempo: due autori perché Vico è la voce autorevole della cultura italiana, ma anche il fondamento scientifico che è all'origine della tradizione filosofica italiana. Una polemica abbastanza estrema con il cartesianesimo conduce Vico a distinguere la forma del sapere scientifico dalla genealogia filosofica, la scienza degrada ed è in un sapere utile. Ufficio della scienza e oggetti della filosofia diventano su linee di convergenza.

Ci sono naturalmente anche contributi eccezionali, rispetto a questo principio d'ordine, relativi al sapere tecnico, alle sue finalità e alle sue applicazioni, oppure all'interpretazione sociale e politica dell'organizzazione della ricerca e della scuola, ma credo sarebbe sbagliato, in un tema di storia della cultura e della tecnica, di non affrontare il nucleo centrale.

Il tema dell'organizzazione della ricerca e della scuola, ma credo sarebbe sbagliato, in un tema di storia della cultura e della tecnica, di non affrontare il nucleo centrale.

## Spiegazioni ingenui

Ora metterci a vedere se questa storia sia vera, è, al limite, una ingenuità, anche se qualche giudizio mi sembra veramente troppo perentorio. Mettersi poi a fare le pulci (come avviene con Croce) è un errore. Si tratta di una spiegazione giocosa sul versante della filosofia del perché non vi sia in Italia un tradimento di

razionalismo scientifico. Come ogni spiegazione è falsificabile in tutto e in parte, ma non cinchieramente.

## La scuola di Galilei

Il capoverso della dimostrazione della tesi storica si ha invece quando confluisce su di essa una serie di analisi puntuali di storia della scienza. In questo contesto la vicenda della scuola galileiana assume un valore essenziale. Non posso minimamente negare i dati storici, ma il più che può essere detto è che la scuola galileiana ha il suo nucleo pieno — o la sua legittimità — solo in viene rievocata come appartenente alle stelle intellettuali di quelle esperienze o, per lo meno, alla fase visuale del neopositivismo. Poi le cose divergono molto più intricate nella filosofia contemporanea e anche nella filosofia italiana. La lettura del lavoro di Geymonat e di Giulio Preti come forme del «recupero» italiano nel

lora l'efficacia causale e intellettuale. Per questo ricordo che questo critico, alla prova dei fatti, non hanno mai costruito una spiegazione.

Devo dire tuttavia che provo un certo disagio nel notare che ancora oggi, quando tanto verborrismo dovrebbe rinunciare sull'uso di schemi riduttivi, non si riesce a tenere conto che ogni forma di sapere scientifico e filosofico è un fatto storico e che il suo significato è già presente nella loro modalità sociale, la forma di circolazione, il gioco dei destinatari e del lettore ecc. ecc. Si tratta solo di farla risultare nella ricerca. Devo dire che questa nozione di metodo è stata sviluppata bene dal neopositivismo storico del volonario.

Possiamo leggere la «giungla bianca» della tradizione italiana secondo una coerenza: è molto di più che coerenza che il libro è un grande cantiere e che lo ricerca sono sempre un numero delle informazioni e quindi un affarimento degli archivi.

Fulvio Papi